

BIBLIOTECA DI CULTURA FASCISTA

PROF. MICHELE VITERBO

Il Santo del Lavoro



EDITORE
PASQUALE DI CANOSA
BARI - 1934

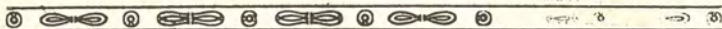
Seguendo il programma della mia Biblioteca pubblico ben volentieri: " Il Santo del Lavoro „ del Prof. Michele Viterbo, fascista del pensiero e dell'azione che da 14 anni sta approfondendo i tesori della sua alta cultura per formare gli animi fascisti nelle campagne delle Puglie e della Lucania.

~~*Don Bosco fu un grande cristiano, un grande italiano. La sua opera, santa ed universale, varcò i confini dei continenti, dall'Africa del Sud all'Australia, dall'America fino alle lontane terre dell'estremo Oriente ad infiammare gli animi della fede e dell'amore di Roma e ad operare secondo la missione che Dio ha dato all'Italia nostra di cristianizzare il mondo e di liberarlo da tutte le civiltà esotiche.*~~

~~*Inchiniamoci di fronte all'immagine di questa anima, eletta da Dio, che ebbe così tutta l'essenza spirituale del fascismo.*~~

Bari, 29 settembre 1934 - XII.

L'EDITORE
PASQUALE DI CANOSA



Rare volte una santificazione ha raccolto tanto fervore di consensi in tutto il mondo come questa che ha celebrato Don Bosco, nuovo Santo d'Italia e genuina espressione dell'anima italiana e di quel grande complesso storico che può ben chiamarsi « civiltà italiana ».

La storia del contributo offerto dall'Italia alla civiltà è ancora da scrivere. Vi è un libro del Villari che porta appunto il fulgido titolo: *l'Italia e la civiltà*; ma è una raccolta di scritti, anzi di « pagine staccate », non un'opera organica, quale il Villari, maestro indimenticabile, avrebbe potuto darci. Con Roma, col Rinascimento, coi grandi pensatori, artisti, scopritori, inventori, navigatori, esploratori, capitani, legislatori, l'Italia è stata sempre alla testa della civiltà mondiale; anzi la civiltà umana quale oggi è, quale oggi noi la vediamo e godiamo, non sarebbe stata senza l'Italia.

Ma anche il Cristianesimo, occorre aggiungerlo, forse non sarebbe stato senza l'Italia; innanzi tutto senza Roma che suggellò, con la sua impronta immortale, la conquista spirituale cristiana.

E senza i grandi santi italiani — tempre eroiche, veggenti, profeti, plasmatori d'anime — che, quando la lam-

pada del Cristianesimo sembrava illanguidire, l'alimentavano col loro esempio e le davano nuovo splendore!

Benedetto da Norcia e Francesco d'Assisi; i due santi romani Gregorio e Leone Magno; Tommaso d'Aquino e il dalmata Girolamo; Caterina e Bernardino da Siena, Ambrogio da Milano e il savoiaro Francesco di Sales, antenato di Cavour, e che doveva poi dare il nome ai Salesiani; Francesco da Paola e Filippo Neri... Tipici cervelli italiani, cioè squisitamente universali, essi non appartengono solo alla storia della Chiesa, ma a quella del pensiero italiano, cioè sono parte, e gran parte, della civiltà che l'Italia ha irradiato al mondo lungo i secoli.

E d'altronde (la domanda è superflua) cosa sarebbe stato il Papato, fenomeno universale e imperiale, senza Roma e senza l'Italia? Cioè senza la larghissima teoria di pontefici, cardinali, diplomatici, missionari italiani di nascita o di educazione, e il più delle volte di nascita e di educazione? E come concepire l'incomparabile organizzazione della Chiesa romana, senza i grandi ordini fondati in Italia e guidati o animati da italiani, i benedettini, e i francescani, e poi gli agostiniani, i filippini, i salesiani? Sarebbe lo stesso che volersi spiegare la civiltà del mondo antico senza Roma, quella della Francia e dell'Inghilterra, senza Giulio Cesare, e poi quella dell'America senza Colombo, Vespucci, Caboto e quella posteriore della stessa Francia, senza Mazarino e Napoleone.

Ora da Filippo Neri discende, in diretta linea spirituale, Giovanni Bosco. A Roma, alla "Vallicella" (ora Chiesa Nuova), tutto parla ancora del fiorentino "Padre Filippo" del '500, l'autore del *Dialogo della letizia cristiana*, colui

che educava nei suoi Oratorii con l'esortazione giovanile " State allegri „ il cui sistema educativo era quello della sanità fisica, morale, spirituale.

Così don Bosco è ilare e familiare, talvolta quasi scherzoso, ma ad un tempo è un educatore di caratteri e un plasmatore d'anime nel senso più alto e nobile che queste parole possono avere. Capace di estasi e frattanto conoscitore degli uomini e delle loro debolezze, umile e sapiente, pronto ad ogni sacrificio, tranne a quello del proprio programma di educazione e di rigenerazione, egli passa attraverso tutte le prove, e muore a 73 anni, nel 1888, lasciando un formidabile attivo di opere, d'istituti, di scritti. Nessun ostacolo lo ha vinto, nemmeno l'invidia coalizzata ai suoi danni, e muore da vittorioso, lasciando oltre settanta pubblicazioni, di cui oggi qualcuna ha avuto più di un milione di edizioni; innumeri discepoli, ammiratori, missionari, " cooperatori „, " coadiuvatori „ sparsi in tutto il mondo; e poi collegi, ospizii, scuole, officine, laboratori che oggi son saliti ad oltre cinquemila, con centinaia di migliaia di allievi e milioni di ex allievi.

Egli è anzitutto il santo delle scuole professionali.

Luminosa coincidenza: le prime scuole italiane per operai, o, come allora si diceva, « per arti e mestieri », furono create, fra il '40 e il '50, da Giuseppe Mazzini e da Giovanni Bosco. Mazzini, santo della Patria, apre la sua scuola serale per operai a Londra (ed è, in verità, di alcuni anni anteriore alle scuole salesiane) per raccogliere i ragazzi italiani — suonatori di organetti o venditori di statuine, vessati e angariati dai loro " padroni „ — e per trasfondere nelle loro anime inconscie la radiosa

speranza giovanile nella risurrezione dell'Italia. Don Bosco, santo della Chiesa, guarda invece, nel Piemonte di Carlo Alberto, il solo problema umano e sociale non quello politico e nazionale. Non sente il '48 — e questa è la sua lacuna —, anzi si apparta con i suoi alunni; ma si apparta perchè teme che, immischiandosi alle lotte politiche, la sua scuola possa essere travolta, e la sua opera educativa distrutta.

Infatti nell'ombra gli insidiano il lavoro, tentano colpirlo con tutte le armi e, in mancanza di altro, lo vogliono far passare per pazzo. Così faranno tanti anni più tardi col Padre Pompeo Vita, confessore di Francesco II ultimo Re di Napoli, che si permetterà consigliare il giovane inesperto sovrano di dare la Costituzione. Lo chiameranno matto, lo rinchiuderanno in una carrozza, e poi via, di trotto, lo porteranno al manicomio di Aversa ove, con i sistemi di allora, se non si era pazzi s'impazziva di sicuro. E così volevano fare, nel 1846, con don Bosco, che però era assai più accorto di Padre Pompeo. Due parroci di Torino si presentarono un bel giorno alla sua scuola di Valdocco con l'incarico di condurlo al manicomio. Ma don Bosco fiutò l'aria, si schermì dal salire per primo in carrozza e vi spinse dentro i due importuni visitatori. Poi chiuse rapidamente lo sportello, e si volse al cocchiere intimandogli con voce imperiosa: « presto, al manicomio, ove questi signori sono attesi! ». E attorno a lui, pronti a difenderlo, erano i suoi giovani alunni.

La malvagità, l'invidia, la gelosia, tutte le basse e torve passioni degli uomini inferiori volevano la fine di don Bosco. Aveva fatto ciò che altri non era riuscito a fare; era un uomo d'azione, perseverante e instancabile; era

probo ed austero; per virtù sua sorgevano istituti e scuole; il suo spirito di iniziativa era sempre vigile, pronto, operante; la sua facoltà d'intuizione e i suoi lampi di chiarezza eran miracolosi. E perciò bisognava distruggere don Bosco. I poteri dell'invidia sono immensi, dice lo storico tedesco Treitscke, ed è vero; ma la grandezza d'animo di don Bosco, la sua costanza, i prodigi dell'opera sua annullarono l'un dopo l'altro gli occulti e palesi poteri dell'invidia.

« Datemi la fede, e cambieremo la faccia del mondo » aveva tuonato san Paolo. E cos'altro se non la divina fede assistette e sorresse il poverissimo don Bosco? Forse anche per lui, innamorato di Dio, questa fede ebbe un dolce volto umano, e fu il volto della madre, Margherita Occhiena, la mistica, fiera e laboriosa figlia di contadini che fu per Giovanni Bosco ciò che Maria Drago era quasi negli stessi anni per Giuseppe Mazzini. Attraverso le sue labbra, parlava Dio.

Sarebbe ingiusto se oggi, mentre il figlio viene elevato agli onori degli altari, e si congiunge alla splendente coorte dei grandi santi italiani propagatori di civiltà nel mondo, non si cospargesse di fiori la tomba della madre: in fondo è anche il trionfo di lei, dell'umile popolana dalla quale egli trasse, oltre tutto, l'ardente passione per il lavoro; e non solo per il lavoro materiale inteso, ma, ciò che più conta, per il lavoro come idea, come apostolato, come mezzo di elevazione e di redenzione. « Anime e non danari! »: ecco l'insegna di « mamma Margherita », da lei trasmessa al figlio.

La « Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco »,

scritta dal reverendo Lemoyne, è certo la più diligente ed accurata che si abbia in materia, e come tale assai pregevole; ma è lunga e prolissa, cioè non ha vigore di sintesi. Tralascia poi d'inquadrare bene don Bosco nel suo tempo ed eccede nel definirlo « predestinato ». E la predestinazione diminuisce, nel concetto del lettore, il valore, che è invece altissimo, dello sforzo volitivo vissuto da don Bosco, volta a volta pastorello, stalliere, falegname, calzolaio, giocoliere, ma che, vivendo tutte queste diverse esperienze e affinando il proprio vivacissimo ingegno, sente in sè imperiosa e irresistibile la propria vocazione di sacerdote e di educatore.

Entrò in seminario senza veste talare, senza mantello, senza berretto; eppure, non appena ordinato prete, questo uomo riuscì ad aprire il suo Oratorio di Valdocco per i fanciulli abbandonati e facile preda del vizio: Oratorio cui aggiunse poi scuole, officine, dormitorio e chiesa. Non aveva mezzi, ma pensava che sarebbero venuti un pò per volta, via via che il suo Istituto si fosse affermato. E, tanti anni dopo, quando cominciò a costruire a Torino il tempio di Santa Maria Ausiliatrice, fece vedere al maestro muratore, nel palmo della mano, il primo fondo di cui disponeva: otto soldi.

Dall'Oratorio di Valdocco nacque l'Ospizio: dall'Ospizio nacquero i Collegi, e ad un tempo le scuole serali per adulti e le scuole professionali secondo le naturali inclinazioni dei giovani, e poi le chiese e gli ospedali, e poi le Missioni. Divenne così il caposcuola del più ampio sistema educativo — educazione religiosa, civile, artigiana, commerciale, agricola, musicale, fisica — che sin allora

si fosse mai veduto. E, se si osserva bene, i suoi principî teorici erano molto semplici, come quello famoso: «prevenire e non reprimere», che respingeva, anzi capovolgeva, i durissimi metodi allora in vigore nei seminarî e nei collegi, e che soprattutto consisteva nello studiare l'indole dell'educando, nel moderarne via via gl'impulsi, nel forgiarne il carattere morale senza castighi di sorta, e, come egli stesso diceva, nel «circondarlo, per quanto è possibile, di un'amorevole assistenza in ricreazione, nella scuola, nel lavoro».

La poesia del lavoro alitava ed alita in tutte le istituzioni di don Bosco, lavoratore instancabile egli stesso, che non si riposava mai, o si riposava cambiando lavoro: onde le sue scuole hanno tutte avuto, per una particolare intuizione, quell'indirizzo pratico che tanto le avvicina alle esigenze della vita moderna. Come nei secoli anteriori S. Benedetto con saggia e chiaroveggente disciplina aveva saputo trasformare gli asceti in dissodatori, rendendo obbligatorio il lavoro agricolo, e fecondando le terre incolte, così ora gli allievi di don Bosco — dal calzolaio al falegname, dal fabbro al fonditore, dal fotografo al tipografo, dal professore al sacerdote, tutti raccolti sotto la stessa insegna e la stessa disciplina — si sentivano guidati da una volontà superiore, verso una luminosa mèta di redenzione sociale. «Cari, non vi raccomando penitenza o sommissione; ma lavoro, lavoro, lavoro»: ecco il motto del nuovo santo. In conseguenza i poltroni, gl'ignavi, i «nati a far letame» dell'Ariosto, erano *a priori* esclusi da quella grande famiglia.

La sostanza vitale del suo insegnamento egli la traeva

dal popolo, in mezzo al quale era nato e vissuto, e del quale conosceva le sofferenze, le privazioni, e le segrete aspirazioni, e soprattutto la sanità morale e l'anelito di rigenerazione; e pur dicendo ogni momento, da sacerdote consapevole della sua missione evangelica, che l'unico bene è la pace dell'anima per poter sempre avere le « carte in regola » per il gran viaggio, tuttavia, guardando a fondo, l'opera di don Bosco è nel complesso un possente inno alla gioventù e al lavoro costruttivo, cioè alla vita. E i suoi stessi miracoli ora elencati nella « causa » per la sua santificazione, sono soprattutto atti di amore e di giustizia riparatrice verso gli uomini e i buoni e verso il popolo.

Sui rapporti di don Bosco con i maggiori uomini politici italiani, a cominciare da Cavour, molto si è scritto. Riteniamo peraltro che tante cose debbano essere ancor meglio conosciute e precisate, e che ora, a Conciliazione avvenuta, si possa e si debba essere più espliciti sulla parte da lui avuta in tante difficili contingenze, come tramite ufficioso, fra Vittorio Emanuele II e Pio IX e fra la Santa Sede e il Governo italiano. Anche in questo, la sua fama ne guadagnerebbe. Certo è che la sua « Storia d'Italia », pubblicata nel 1856, fu fatta premiare in un concorso nazionale da Niccolò Tommaseo in persona, che oltre ad essere un fermissimo patriota, era pure, come si sa, un acuto e forse anche acre spirito critico.

In quanto al Conte di Cavour, egli aveva don Bosco in grande simpatia, e lo stesso biografo Lemoyne deve convenirne, pur col suo linguaggio circospetto. « Il Conte di Cavour — egli scrive — allora era tutto per l'Oratorio;

e non deve far meraviglia il vedere come il Servo di Dio avesse l'appoggio di personaggi che pure avversavano la Chiesa... »: tanto più — c'è da aggiungere — che il Conte Camillo si recava spesso all'Oratorio di Valdocco, e che don Bosco, quasi in ricambio, si fermava a colazione o a pranzo in casa Cavour. E questo accadeva mentre la lotta contro il clero retrivo era al suo acume. Una volta che il ministro Luigi Carlo Farini gli rimproverava atti contrari al Governo, e minacciava contro i salesiani sanzioni rigorose, entrò all'improvviso Cavour: « Oh che c'è? — disse fregandosi le mani — usiamo riguardo, caro Farini, a questo povero don Bosco. Aggiustiamo le cose amichevolmente. Gli ho sempre voluto bene... ». E il colloquio a tre continuò per un buon pezzo e finì bene per don Bosco.

Si spiega così come durante la malattia del conte, don Bosco facesse recitar preghiere ai suoi giovani. Poi una sera, tutto commosso, ne annunciò la morte, e fu un gran silenzio intorno.

D'altra parte anche Federico Sclopis, Alfieri di Sostegno, Ricasoli, Lanza, Rattazzi e Crispi erano rimasti ammirati dall'opera di don Bosco, che pure, in quel tempo, era ancora agli esordii. Vittorio Emanuele II, poi, pur non conoscendolo di persona, lo aveva per sua intuizione definito, se non addirittura preconizzato, « santo ». Ed è assai significativo l'aneddoto riguardante Crispi. Quando quest'ultimo, a distanza di tanti anni, rivede don Bosco (fu nel '78, da ministro dell'interno, e insieme si adoperarono — grandissimo merito — perchè il Conclave in morte di Pio IX avesse luogo a Roma e non già a-

trove, come volevano molti cardinali), gli domandò: « Ma come, don Bosco, non si ricorda che talora son venuto da Lei a confessarmi all'Oratorio? ». Al che don Bosco, che non perdeva mai le occasioni propizie, rispose senza indugio. « Non me ne ricordo; ma se vuole, Eccellenza, son pronto a confessarla anche adesso... ». Ma possibile però che don Bosco non se ne ricordasse? o egli s'inspirava, fingendo di aver dimenticato, ad uno squisito senso di rispetto verso il fierissimo Ministro? Crispi, infatti esule in Piemonte, privo di mezzi, e per due mesi suo ospite a Valdocco, era stato poi da lui presentato al giornale « La Concordia », diretto da Lorenzo Valerio.

Che dire infine delle Missioni salesiane? Prima nella estrema Patagonia e poi in tutta l'America del Sud — ove via via furono aperti istituti, ospedali, laboratorii — esse si rivelarono altamente giovevoli al prestigio dell'Italia in tempi di bassura politica e di emigrazione di analfabeti. Poi l'Ordine, uscito dall'Oratorio di Valdocco, invase via via il mondo, e costituì anzi, come ben disse il Quadrumviro De Vecchi in Campidoglio, « l'impero di don Bosco »: dall'America del Sud al Congo, dall'Anatolia all'India, dal Giappone alla Cina ed all'Australia. E dappertutto vibrava la magnetica volontà incitatrice e coordinatrice dell'italiano Giovanni Bosco!

Il giusto destino ha voluto che don Bosco fosse santificato mentre da Roma splende il Fascio Littorio. Ora il prestigio dell'Italia è altissimo in tutto il mondo; la pacificazione politica e religiosa è un fatto compiuto; la gioventù, cui nessuno provvedeva quando sorse l'Opera

salesiana, è la cura soprema e l'ardente speranza dello Stato veramente sovrano; e infine tutta l'Italia, sotto la guida di Mussolini, è un sonante cantiere, leva il suo inno quotidiano al lavoro rigeneratore e fa anzi del lavoro il pilastro e il cardine della sua nuova legislazione corporativa e sindacale; onde non a caso nella Chiesa di Littoria si venera don Bosco, santo del lavoro. Il popolo italiano, che è senza dubbio il popolo più glorioso e geniale d'Europa e che al tempo di don Bosco, dopo secoli di tenebre, era una massa amorfa, oggi marcia verso il suo nuovo destino con la intera consapevolezza del suo buon diritto in faccia alla storia: a quella passata e, ancor più a quella in divenire.

